

◆ «È andato tutto proprio come immaginavo però non avevo previsto che il gruppo impedisse al partito di esprimersi in aula»

◆ «Finanziaria? Non ci interessa davvero con quali voti passerà. So solo che noi svolgeremo il nostro ruolo d'opposizione»

◆ «Non è vero che io voglio espellere il Pci da Rifondazione. Questa è una vendetta della destra migliorista dopo venti anni»

IN
PRIMO
PIANO



Uliano Lucas

E arriva il cambio delle serrature

ROMA Ieri è stato il giorno delle serrature nuove, dentro il Prc. Nella guerra dei nervi fra bertinottiani e cossuttiani, in attesa gli uni che siano gli altri a formalizzare la scissione nei fatti riconosciuta da tutti nel partito, si è passati al «cambio delle serrature»: un classico dei divorzi tempestosi. I fabbri si sono messi al lavoro sia al quinto piano del palazzetto di viale del Politecnico, dove hanno sede gli uffici di Bertinotti, Cossutta e degli altri big del partito, sia al piano terra, dove ha sede il quotidiano «Liberazione».

Il lavoro di sostituzione delle serrature è durato l'intera mattinata di ieri: sono state sistemate nuovi chiavistelli in tutte le porte di accesso agli uffici del partito: restano uguali invece le serrature delle stanze interne. L'ufficio di Armando Cossutta, d'altra parte, è vuoto da lunedì scorso, quando il fondatore del partito neocomunista ufficializzò le sue dimissioni da presidente. Da allora l'ex presidente si è trasferito armi e bagagli a Montecitorio ed ha rinunciato anche ad auto e scorta del partito. Come è stata accolta la guerra delle chiavi dai cossuttiani? Sarcastico è stato il commento di Marco Rizzo, uno dei «colonnelli»: «Domani (oggi, ndr) uscirà sulla prima pagina di «Liberazione» un appello di Fausto Bertinotti all'unità del partito e intanto cambiano le serrature... Vuol dire che manderemo qualcuno a ritirare le nostre cose». Ma l'avvenimento, nel complesso, non sembra sconvolgere più di tanto i cossuttiani. «Cose già viste», ha commentato ieri Oliviero Diliberto.

I padri di Rc? «Gandhi Voltaire e San Francesco»

ROMA I punti di riferimento del Prc non sono Giorgio Ligaciov o Eltsin, ma piuttosto «ci sentiamo eredi del cristianesimo di San Francesco, dell'illuminismo di Voltaire e del pacifismo di Gandhi». Lo dice Fausto Bertinotti in un'intervista a «Liberazione», oggi in edicola, indicando gli attuali ispiratori di Rifondazione. «Mi sono sempre riferito ai padri comunisti di ogni partito comunista - spiega - ma la globalizzazione dell'economia capitalista e il crollo dei sistemi dell'Est hanno chiuso l'epoca delle filiazioni dirette».

Nonostante sia mutato il quadro politico globale, una cosa è chiara per il segretario del Prc: «In tutta Europa esiste oggi un popolo che non ha più le strutture di un tempo ma che ci vuole riprovare. Questa porzione di popolo soprattutto giovanile dice: no, io sto a sinistra dei socialdemocratici. Perché il cambiamento deve essere radicale». E, parafrasando Gaber, oggi «si potrebbero riscrivere i versi di «Perché sono stato comunista», dicendo «Perché sarò comunista?».

Bertinotti dice di anche di non essere preoccupato del numero di parlamentari attestati su una posizione antagonista: «Non sono decisivi gli attuali rapporti di forza - afferma -, quanto la capacità che avrà ciascuno di rispondere all'interrogativo: quale Europa, quale civiltà europea per il nuovo millennio?». Insomma, conclude, «siamo solo all'alba di un nuovo processo».

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

«Ma questo governo non vale la scissione»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA È stanco. Al telefono ha una di quelle voci che fanno passare la voglia di incalzare l'interlocutore. Il tono è basso, lunghe pause. Bertinotti, c'è qualcosa che non va? «No, davvero, tutto bene. Sono solo molto stanco. Mi basterebbe dormire due ore in più per notte... ma non posso. Non ancora».

Allora si può cominciare. La prima domanda è quella che si sarà sentita rivolgere cento volte in questi giorni: Prodi si salverà, Cossutta lo voterà. Sia sincero: qualcosa le è sfuggito? O aveva previsto tutto?

«Non vorrei sembrare presuntuoso perché davvero non credo di esserlo. Ma posso rispondere che sì, è andata proprio come immaginavo».

Aveva previsto proprio tutto-tutto? Qualcosa le sarà porsfuggito?

«Allora, diciamo che non avevo previsto alcuni dettagli».

Quali?

«Uno soprattutto. Che il gruppo decidesse a maggioranza di negare al partito il diritto di parlare alla Camera. Accompagnando questo rifiuto con un finto rispetto del comitato politico. Ecco, questo non me l'aspettavo».

Sta dicendo che invece la scissione l'aveva messa nel conto?

«Un momento. Ora sono le quindici di giovedì 8 ottobre. E so che a questo momento non c'è alcuna scissione. E so che anche in queste ore ho lavorato con convinzione per evitarla...».

Avrà pur letto i quotidiani. Naturalmente. Ma le posso assicurare che sulla scissione ne so quanto lei. Comunque le rispondo: e dico che se sarà scissione non me l'aspettavo. Non mi aspettavo che le dichiarazioni di lealtà verso Rifondazione, di rispetto per il principio di maggioranza si tradussero poi in una separazione».

Qualcosa avrà pur da dire a chi s'è steso a perandare.

«Una valutazione semplicissima: che il governo Prodi non vale la scissione di Rifondazione».

Dica la verità, si sarebbe potuto evitare?

«Certamente. Sarebbe bastato accettare le regole democratiche che vigono nel partito».

Che Cossutta e i suoi non hanno rispettato?

«Quel che è accaduto tutti ce l'han-

no avuto sotto gli occhi».

Visto dall'esterno, si potrebbe pensare che per non dividere un partito si procrastina il momento della scelta. È un'ideabagliata?

«I tempi della votazione ce li ha imposti la finanziaria, non li ho decisi io. E poi mi pare che davvero abbia fatto di tutto per approfondire l'analisi, per prolungare il tempo a disposizione del partito. Non scordiamoci che a giugno votammo Prodi con la formula della «fiducia critica»».

Ecco appunto: i suoi avversari dicono che a giugno ha rifiutato l'affondo col governo perché in cuor suo già sapeva di voler rompere dopo. È vero?

«So soltanto che se si fosse arrivati ad una stretta allora - anche su un documento ultragenerico - avremmo dovuto lo stesso prendere atto della volontà di rottura da parte del governo. Ma allora le urla sul nostro «velleitarismo» sarebbero state addirittura più acute di quelle che si sentono ora».

Insomma, non ha proprio nulla da rimproverarsi?

«No, francamente no».

Eppure, Prodi molto proba-



Alessandro Bianchi/Ansa

bilmente ce la farà lo stesso. E c'è chi dice che non sia la soluzione a lei più congeniale. Magari avrebbe voluto che in soccorso del governo arrivasse l'Udr perché - dicono sempre quegli osservatori - è più facile stare all'opposizione di un governo sostenuto da Cossiga. Non è vero nulla?

«Esattamente: non è vero nulla. Ci è sul serio indifferente quale forma prenda il governo della finanziaria. Rifondazione comunque svolgerà il suo ruolo d'opposizione. Presentando questa finanziaria sapevano benissimo che il quadro si sarebbe spostato a destra, perché un pezzo della sinistra, quella che noi rappresentiamo, non l'avrebbe potuta accettare».

Se poi trovano i voti in qualche modo o se li soccorre Cossiga è un problema che non mi appassiona. Io so soltanto che quella è una finanziaria inaccettabile per chi chiede la svolta».

Come? Lo dice proprio oggi che Prodi ha detto che quel documento è emendabile? Proprio oggi che ha ribadito

l'impegno per la legge sulle 35 ore?

«Forse io ho ascoltato un'altra replica. Perché in quella che ho ascoltato io non c'era alcuna apertura. Al contrario, se vogliamo parlare fuori dai denti...».

Facciamolo...

«Nelle parole del Presidente c'era un vero e proprio schiaffo, una beffa. Non solo ha rifiutato di allegare la legge di riduzione alla finanziaria in aula ha riproposto per l'ennesima volta l'impegno ad una rapida approvazione. L'avrò sentito venti volte».

Insomma, sta dicendo che Prodi ha preso a schiaffo Cossutta?

«Questo lo dice lei. Io dico che questo governo continua a farsi beffe della richiesta di svolta».

E si ritorna sempre a Cossutta. Perché toglie legittimità a chi magari vuole mettersi in mezzo fra una sinistra di governo e una sinistra antagonista?

«Io sono convinto che ci siano due sinistre. Che si dividono nella ricerca strategica ma poi possono ritrovarsi nella ricerca delle convergenze. Ma so anche che chi rinuncia alla

sfida strategica sta nell'ambito dell'altra sinistra, quella moderata».

Una terza via targata Cossuttanon c'è, dunque?

«No, tertium non datur. Si sta di là».

Scusi, francamente: come avete fatto a convivere fino a ora? Come hanno fatto a stare insieme queste due anime?

«Nel migliore dei modi. Ma la domanda è mal posta: perché quelle due culture continueranno a convivere. Credo davvero di non dover dare altra prova di quanto mi interessi un partito pluralista. E credo che sia importante che quella cultura...».

Come la definirebbe?

«Si definirà da sola al nostro prossimo congresso, ma insomma ci siamo capiti. E insisto: credo che quella cultura, quei compagni che

la rappresentano non

solo possano ma debbano restare insieme agli altri che magari, su una finanziaria, la pensano in maniera diversa».

Quindi non è vero che lei vuole espellere il Pci da Rifondazione?

«Basta con questa storia. Perché io da dove provengo? Ci sono stato vent'anni nel Pci. E non mi va proprio giù questa vendetta postuma della destra migliorista che mi ha mal sopportato per vent'anni e che ora sembra si prenda le sue rivincite. Il Pci, la parte migliore di quel partito, è parte integrante delle radici di Rifondazione. Punto e basta».

Si incontrerà mai con Cossutta?

«Non parlo mai delle persone».

L'ultima cosa: perché ha accreditato l'idea che ci fosse una sorta di patto fra lei e D'Alema per separarvi oggi e poi incontrarvi di nuovo domani?

«Sciocchezze. Io credo nella possibilità di spostare a sinistra il quadro politico. Con D'Alema, l'ho già detto mille volte, negli ultimi mesi ci ha unito l'analisi del forte disagio che attraversa l'Italia. Ci hanno diviso poi le risposte: lui s'è accontentato di quel che «passa il convento». Quel che accade in Europa però mi pare stia lì a dimostrare che non ho tutti i torti. Forse un processo è iniziato, staremo a vedere come finisce».

Perché non ha smentito quel «patto» allora?

«L'ha fatto già, autorevolmente D'Alema».

E lei?

«Se vuole lo faccio. Ecco smentisco, va bene?».

«Bel risultato, da oggi tanti resteranno a casa»

Fra i portuali di Livorno spaccature e un rimpianto: «Si poteva evitare»

GABRIELE MASIERO

LIVORNO Non usa mezzi termini Pietro Federici, capogruppo al consiglio comunale di Livorno e dipendente del Cantiere navale, per sintetizzare l'attuale momento di Rifondazione comunista: «La scissione sarebbe una sciagura, una sciagura soprattutto per i lavoratori».

Federici, al Comitato politico nazionale, ha deciso di stare con Cossutta, ha votato la sua mozione, ma ha anche sempre ripetuto che bisogna lavorare per l'unità del partito, per impedire la scissione, il dissolvimento di un progetto politico. «Non c'è prospettiva politica per due partiti comunisti - aggiunge - e comunque se anche ci fosse la scissione io resterei fuori dalla politica e non mi iscriverai né

al partito di Bertinotti né a quello di Cossutta».

E i lavoratori come vivono queste ore prima del voto alla Camera? Discutono, litigano, s'infiammano. Ma ormai la parola scissione non è più un tabù. La frattura c'è ed è insanabile. È chiaro a tutti ormai che in campo ci sono due modi diversi di intendere la politica. L'unità della sinistra non può necessariamente realizzarsi attraverso la disciplina di partito. È l'annuncio che la truppa dei fedelissimi di Cossutta alla Camera voterà comunque la fiducia al governo ha sgomberato il campo. «La scissione è in corso adesso - spiega Pardo Fornaciari, trozkista, insegnante e consigliere comunale - ed è in questo momento che bisogna pronunciarsi». O di qua o di là, dunque. «Finora - conclude Fornaciari - i dirigenti li-

vorresi hanno deciso di non schierarsi né con Fausto Bertinotti né con Armando Cossutta, anche se a Roma si sono allineati alla mozione del presidente che ora va a fondare un

altro partito». Come dire che a parole si vuole l'unità, ma nei fatti la lacerazione è ormai profonda.

Sulle banchine del porto, mentre il sole tramonta, due giovani portuali comunisti litigano sul voto di oggi: «Avete tradito il partito», inveisce il bertinottiano. «No, siete voi che avete stravolto la maggioranza congressuale e imbro-

gliato la base», replica il cossuttiano. Poi si rimettono al lavoro, ma non c'è più dialogo. I compagni di un tempo sono già diventati «gli altri». Nei circoli le discussioni si sprecano. Le mediazioni del vertice del partito non sono più sufficienti ad arginare il fiume in piena di una crisi che è più che mai dentro Rifondazione comunista.

Chi sta con il segretario nazionale ostenta certezze, vaticina sui processi politici futuri. Chi sta con il presidente si accalora, talvolta si emoziona fino alle lacrime e continua a ripetere che far cadere il primo governo di sinistra equivale ad azzerare una speranza per giovani e meno giovani che per cinquant'anni hanno aspettato e sognato di governare.

Mauro Bitossi, esponente della minoranza Cgil e vicino

alla mozione presentata da Patta al Comitato politico, fotografa quasi con fatalismo la situazione: «Con la scissione interi pezzi di partito se ne andranno a casa».

Lo pensa anche Enzo Raugei, dirigente della compagnia portuali e membro della direzione provinciale di Rifondazione comunista: «Si deve lavorare per l'unità del partito, anche se sembra ormai compromessa. Questa spaccatura spingerà molti compagni ad abbandonare la politica attiva per stare alla finestra a vedere quel che succede».

È quasi un'eresia per i comunisti, che la partecipazione politica ce l'hanno nel Dna. E nei circoli vicini a Cossutta è questa l'accusa più grande: un'operazione verticistica per spazzare via le resistenze interne.

